

Il monastero di Santa Monica in Crema

La documentazione custodita presso l'Archivio Storico Diocesano e la Biblioteca Civica di Crema, ha consentito la possibilità di ricostruire, almeno a grandi linee, il percorso storico del cenobio femminile agostiniano di Santa Monica, dalla sua istituzione, agli aspetti spirituali ed economici, sino alla sua soppressione.

By the documents kept in the Historical Diocesan Archive and Civic Library of Crema it's achievable to retrace the history of St. Monica nunnery, since the monastery constitution till its repeal, with a focus on both religious and economic features.

Istituzione del monastero

Se molto si è scritto intorno agli Eremitani conventuali di S. Agostino in Crema, non altrettanto è stato fatto riguardo alla loro corrispondente espressione femminile, rappresentata in città, dalle religiose agostiniane appartenenti al convento di Santa Monica. La dedicazione alla Santa, che storicamente fu madre di Agostino¹ e che con il suo amore materno, le assidue preghiere e l'indomita fiducia nella Provvidenza divina, contribuì a favorire la conversione alla fede cristiana del tormentato figlio, appare, nel contesto dell'Ordine, quasi doverosa e scontata.

Alla Regola agostiniana, fortemente rivalutata dalla Riformata Osservanza di Lombardia, il cenobio femminile cremasco trovava ispirazione, custodendo fedelmente il carisma e lo spirito identitario derivanti dalle severe disposizioni attribuite alla volontà del venerato Santo. Il primato dell'amore per Dio e per il prossimo, l'ascesi, l'umiltà, la castità ma soprattutto la povertà, prescrizione peculiare degli ordini mendicanti, costituivano i cardini essenziali su cui conformare la vita comunitaria.

A tal proposito, oltre tre secoli dopo, lo storico Benvenuti sottolineava come *“dapprincipio le monache agostiniane – vivessero – in Crema assai poveramente, tanto che il Comune dovette più volte sussidiarle di denaro...”*².

Inoltre, sostenendosi quasi esclusivamente di quotidiana elemosina, in tempi di *“carestia – beneficiarono di svariate - some di frumento e di staia di vino”*³, magnanimamente elargite dal Consiglio locale.

Nel 1486 invece, le religiose piegate dalle estreme condizione d'indigenza, implorarono la Comunità perché si rivolgesse al Vescovo di Piacenza⁴, nel cui ambito giurisdizionale gravitava il convento cittadino, allo scopo d'ottenere per il loro mantenimento, l'usufrutto di un pezzo di terra *“lasciato ai poveri di Ombriano e Pontefurio”*⁵ dall'atto testamentario di Tommaso Fogara.

Sembra attestato dunque, che la povertà volontaria abbracciata dalle religiose di Santa Monica, *“eguagliasse la più squallida miseria”*⁶.

Gli storici locali risultano concordi nel fissare l'istituzione canonica del monastero nell'anno 1451.

L'esigenza di un nuovo ordine conventuale, fra i numerosi già presenti nella componente urbana, va ricercata assai probabilmente, nell'estrazione aristocratica delle sue aderenti.

*“...verginelle de Bolzini, de Terni, et de Zurli”*⁷ - nomi dei più illustri casati cremaschi - contrariamente alle doviziose abitudini domestiche, si ritrovarono a condividere la ricercata povertà della vita monacale, ma altresì abbisognavano, per lignaggio e

1. Agostino, Vescovo di Ippona, Padre della Chiesa e celebrato Santo.

2. F. S. Benvenuti – Storia di Crema.

3. Reg. Prov. IV 26 Mag. 1465 f.146, r.

4. La Diocesi di Crema venne istituita solo nel 1580.

5. Reg. Prov. IX, 19 Ago. 1486, f.24, r.

6. Gabriele Lucchi – La Diocesi di Crema – lineamenti di storia religiosa pag. 66.

7. Terno.

consuetudini familiari, di quella formazione culturale e dottrinale che trovava sottolineatura all'interno dell'ordine agostiniano.

E' pur lecito rimarcare tuttavia, che molte monacazioni non dovessero essere sinceramente spontanee, quanto piuttosto imposte dalla famiglia d'origine, per ovvi motivi di interesse economico, finalizzati ad evitare eccessivi frazionamenti patrimoniali.

Fu proprio il Vicario Generale degli Eremitani Conventuali di S. Agostino presenti in città, fra' Agostino da Crema, (al secolo Agostino Cazzuli) a perorare una supplica presso il Papa Nicolò V, che con breve datato 23 marzo 1451, concesse alla Congregazione di fondare un monastero femminile dell'Ordine e di assumerne la direzione.

Il poliedrico ed attivo Cazzuli si rese personalmente garante della nuova comunità religiosa, l'unica di genere femminile tra quelle legate all'Ordine mendicante, ad essere rappresentata nel Capitolo Generale proprio dalla persona del Vicario e ad essere Costituzionalmente integrata nella Congregazione⁸.

La primitiva sede conventuale di Santa Monica venne allocata nella vicinia dei Poiani⁹ - o, secondo la dizione del Terno, dei Fabri – in località Porta Ombriano, e più precisamente nella casa del canonico Gennaro prevosto della Santissima Trinità.

Nei primi tempi *“per bene istruire nella regola le pie fanciulle ed introdurvi la disciplina già altrove in pratica, vennero da Milano cinque monache ed una abbadessa, che entrarono anch'esse nella casa del canonico Gennaro, aspettando che si desse compimento al monastero”*¹⁰.

Infatti, a causa dell'insalubrità dell'abitazione e in mancanza di una chiesa consacrata ad esclusiva pertinenza delle religiose, Papa Pio II, con bolla del 15 marzo 1458, stabilì, previa vendita di alcuni fabbricati del valore di 700 scudi d'oro camerale, che si edificasse un monastero con tutti i requisiti per la clausura e si concedesse alle monache la chiesa di San Giorgio, già appartenente alla prepositura di San Martino di Palazzo Pignano.

La simpatia e la devozione suscitate nel popolo dal convento di Santa Monica, espressione della spiritualità agostiniana, indussero le istituzioni politiche del tempo, a sussidiare o a facilitare l'opera intrapresa.

Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza, Signori di Milano, anche in virtù dei particolari rapporti allacciati col Cazzuli, concessero il trasferimento dai loro Stati, di tutto quanto necessitasse per il mantenimento delle religiose, dal vitto al vestiario, e per portare a compimento l'edificazione del convento.

I Dogi Cristoforo Mauro e Giovanni Mocenigo invece, rappresentanti del Governo della Serenissima, esentarono le monache dal pagamento del dazio gravante sulla costruzione del monastero, per un lasso temporale di otto anni.

8. Lombardia Beni Culturali – Archivio di Stato di Milano.

9. Santa Monica Agostiniane Note storiche ad opera di Cristoforo Merico, Cancelliere della Curia Vescovile – Monasteri femminili a Crema (sec XV – XIX) 2003 Crema. Documenti dell'Archivio Storico Diocesano.

10. C. Cantù – Storia universale.

Ulteriori sovvenzioni pervennero dal Vescovo di Piacenza, Giovanni Campisi.

Il Presule infatti, autorizzò Tommaso Pennari suo Vicario in Crema, a trasferire il lascito testamentario di Giorgio de Capitani, del valore di 200 fiorini, per la costruzione dell'edificio monastico¹¹.

Il lascito, che istituito originariamente per l'erezione di un nuovo ospedale, risultò insufficiente allo scopo, venne devoluto su pressione della cittadinanza e delle autorità locali, alle religiose di Santa Monica.

Divergenti invece, secondo le fonti storiche, risultano essere le notizie relative alla chiesa conventuale. Lo Zavaglio asserisce che le religiose riceversero la chiesa di San Giorgio, cui dapprincipio mutarono il titolo in Santa Monica e in un secondo tempo, personalmente riadattarono, mantenendosi incerto riguardo alla sua completa ricostruzione. Contrariamente, il Terno, il Ronna ed il Fino, come più recentemente il sacerdote Gabriele Lucchi, assecondarono la tesi di una realizzazione ex – novo.

Se i primi tuttavia, proposero a riguardo come data certa l'anno 1481, il Lucchi posticipò l'esecuzione dell'opera nel 1485, aggiungendo di seguito, che i lavori di perfezionamento della chiesa si protrassero per un ulteriore triennio.

Nei secoli successivi, necessari interventi conservativi, obbligarono le monache agostiniane a rivolgersi alla Sacra Congregazione, per ottenere il permesso di prelevare denaro dalle doti.

Il sopravanzo di denaro concesso per la sistemazione della chiesa, consentì, dopo formale richiesta, la costruzione di un pregiato tabernacolo di marmo, ad evidente testimonianza dei mutati presupposti economici delle religiose (1678).

L'edificio conventuale di Santa Monica, situato in quella che oggi è l'attuale via Piccinardi, mutò il volto architettonico e paesaggistico della progettazione urbanistica dell'epoca, andando ad occupare l'area che in precedenza aveva ospitato l'antico castello di Ombriano, nel mentre demolito.

Il General Consiglio della Comunità, quale organo competente, acconsentì senza indugio, alla sua costruzione, unitamente a quella di *“un volto sopra il Rino”*¹² che collegasse i due fabbricati costituenti il complesso monastico.

Per soddisfare i canoni di una più stretta clausura inoltre, si dovette tempestivamente addivenire ad una permuta, che prevedeva la cessione alle monache della strada denominata *“della Casazza”* adiacente al muro del monastero e conducente verso ovest, al giardino/orto, altrimenti risultante esterno al perimetro conventuale.

In cambio, il convento, addossandosi l'onere derivante, si impegnava ad aprire una pubblica via alternativa, ad uso della cittadinanza.

La medesima strada *“della Casazza”* tornò protagonista nel 1569, quando venne fatta *“salegare”* a spese della Comunità, per un costo di 58 Lire¹³.

Un primo ampliamento dell'edificio monastico risalirebbe al 1520. L'accresciuto

11. G. Salomoni, Sommario delle cose più notabili contenute in 40 libri e Provisioni della Città di Crema del 15/11/1449 al 30/2/1684 Mo. c/o Biblioteca Comunale di Crema.

12. Reg. Prov. I. 29 apri. 1452 f.115 r.

13. Reg. Prov. XXII 5 figg. 1569 ff.148v – 149r.

numero delle religiose¹⁴ costrette in spazi divenuti angusti e “*senza cella e con altre incomodità*”, obbligò alla richiesta del trasferimento del “*cantone – di confine - con esse loro et le suore di SS. Trinità*” per uno spazio di 48 braccia “*più a mezzo giorno*”¹⁵, al fine di ingrandire l’ormai troppo esiguo dormitorio.

Economia di un convento: dalla miseria alla ricchezza

Nel Registro delle Provvisioni della città di Crema, sono annotate puntualmente le periodiche elemosine elargite alle religiose di Santa Monica da parte della Comunità urbana.

La causa di cotanta liberalità è da ricercarsi nel fatto che i nobili rappresentanti il Consiglio cittadino, fossero sovente proprio i genitori di quelle monache o di quelle educande, che trovavano ospitalità nel cenobio femminile agostiniano: guardavano pertanto, alla realtà monastica di Santa Monica, con un occhio di riguardo.

Si aggiunga inoltre, che una forma di solidarietà trasversale fosse contemplata sia dagli Statuti cittadini che da quelli mercantili; di massima animava lo spirito etico degli istituti “delle arti e dei mestieri” che si prodigavano nel tentativo di sovvenire i più deboli e bisognosi, come pure i distinti enti benefici ed ospedalieri.

In questo senso, non erano escluse neppure le realtà conventuali sia maschili che femminili.

La capacità di attrattiva del convento di Santa Monica crebbe proporzionalmente alla sua fama, ma le oggettive dimensioni dell’edificio monastico, non consentirono di soddisfare le richieste di ammissione delle sempre più numerose fanciulle.

In realtà, sin dall’origine, venne praticata una rigida selezione, tesa a valutare non solo la veridicità della scelta vocazionale, ma anche l’appartenenza al ceto aristocratico. “*Difficilmente – infatti si – ammettevano novizze che non fossero gentildonne*”¹⁶.

L’ingresso al monastero d’altro canto, comportava il pagamento di una cospicua dote che, se non onorata immediatamente, poteva essere garantita mediante il “pegno” di preziosi oggetti di famiglia.

A conforto dell’affermazione, basti l’esempio di “*Gianfermo Zorla*, il quale, solo dopo aver pagato quanto doveva per la dote della sorella, ottenne *dalla priora*, la restituzione di *una collana, posta in pegno*”¹⁷ per il suo precedente debito.

Nonostante la dimensione claustrale e la diffusa percezione d’inferiorità che ammantava la figura femminile, le monache, con l’ausilio di procuratori esterni, di abili fattori e rassicurate dell’oculata direzione dei padri agostiniani, seppero strutturare un sistema economico, che doveva portare il convento, dalla primitiva condizione di povertà a quella di estrema agiatezza.

14. Il convento di Santa Monica arrivò ad ospitare sino a 100 monache. In seguito si fissò un numero massimo di 90.

15. Reg. Prov. XV, 17 Apr. 1520, ff. 48v-49r.

16. F. S. Benvenuti.

17. 6 giugno 1600. Regesto dei documenti. Archivio Storico Diocesano.

Alla pratica devozionale infatti, le monache affiancavano un'intensa attività lavorativa. La coltivazione dell'orto e del giardino, oltre a soddisfare il fabbisogno interno, consentiva la possibilità di vendere le eccedenze.

Pani e dolci cotti nel forno del monastero, magari aromatizzati con le erbe officinali, dovevano risultare particolarmente graditi e trovare una notevole richiesta, se ad un certo punto il Vescovo Faustino Giuseppe Griffoni richiamò la badessa all'osservanza di un suo precedente decreto, con il quale andava proibendo la vendita di paste e di fiori "...a conto di monache particolari", con l'eccezione dei "biscottini per gli infermi, da vendersi invece unicamente "a nome della spezieria" (1713).

Una qualche indulgenza nei confronti del denaro, da parte di alcune monache, si evidenziava nel tentativo di procurarsi anche piccole somme, per blandire la propria vanità personale.

D'altro canto, è risaputo: la debolezza dell'animo umano induce a desiderare maggiormente proprio ciò che non si può ottenere!

Le vicende del forno posto all'interno della clausura comunque, dovettero essere piuttosto complesse, se già dietro licenza del Vescovo Zollio (1686), le religiose si premurarono di indire un Capitolo per deliberare la sua rimozione e la successiva ricostruzione all'esterno dell'edificio monastico.

Assai probabilmente se ne preventivava l'uso a pagamento da parte della cittadinanza, e dunque, un'ulteriore fonte di reddito per il convento.

L'intraprendenza imprenditoriale delle religiose di Santa Monica, si evince anche da una loro richiesta avanzata alla Comunità urbana, per la realizzazione di "*un molino sopra il Rino, dove scorre nelle loro Case fra il loro monistero et la Strada di Ombriano, e dove al presente è coperto da un volto di ragione d'esse monache, offrendosi far sgurar esso Rino in perpetuo, e far condurre via la materia dal detto molino sino alla bocca d'esso Rino qual è poco di sopra al loro monistero senza alcuna spesa per la Città*"¹⁸.

La manutenzione della Roggia comportava un costo non indifferente, ma la presenza di un corso d'acqua di tale portata, defluente proprio nell'area di appartenenza conventuale, che andava a costituire la forza motrice per la ruota del mulino, facilitava l'irrigazione degli orti e dei giardini e gli usi personali delle monache, rappresentava una così significativa "ricchezza" da doversi conservare scrupolosamente in ottimo stato.

Così, ancora quasi un secolo dopo, i documenti attestano una spesa di Lire 2000, per la cura della porzione di roggia di competenza del monastero.

L'edificio conventuale comprendeva anche una "*Casa del torchio*". Sforiniti di ogni ulteriore specificazione, siamo indotti a pensare che si trattasse d'un torchio vinario, impiegato appunto nella produzione del vino.

La coltura della vite infatti, sia a parete, che a filari d'oppi, o a pergola, era diffusissima nel contesto padano, sebbene in pianura, a causa dei campi irrigui e del clima umido, non fornisse vitigni pregiati. I vini tuttavia, per quanto mediocri, trovavano il loro

18. G. Salomoni Registro Provisioni...29 Giug. 1598.

utilizzo nelle funzioni liturgiche, ma in particolare, occupavano un ruolo rilevante nella dieta quotidiana.

La pressione del torchio poteva però, nel novero delle probabilità, essere esercitata anche sui semi del lino, l'importante pianta erbacea, che nel nostro territorio conobbe una notevole diffusione, sì da costituire una voce fondamentale dell'economia locale, sino alla prima metà del '900.

Dai semi di lino si ricavava facilmente la popolarissima linosa, ossia un olio poco pregiato usato sia per l'alimentazione quotidiana che per le sue proprietà curative; come pure una varietà di farina, con la quale si impastavano per essere applicati, impiastri essudativi, dalle decantate virtù terapeutiche.

Il torchio delle agostiniane, allocato in una specifica "Casa", poteva assai verosimilmente essere "affittato" agli esterni. Non si tarda ad immaginare il profondo sconforto delle religiose, quando nel febbraio 1496, un incendio distrusse proprio il torchio e l'intera struttura che lo accoglieva.

Immediatamente, la Comunità cittadina, intervenne a sostegno delle monache, elargendo loro un contributo pecuniario di Lire 100.

I lavori di cucito e di ricamo completavano l'attività manuale delle religiose di Santa Monica.

Intente a confezionare il corredo commissionato da qualche famiglia aristocratica, per la propria figliola destinata al matrimonio, è facile immaginare lo struggimento di alcune di esse, costrette alla clausura, afflitte dal vivo rimpianto per la ripudiata esistenza mondana.

Anche molti passi letterari di alcuni nostri autorevoli scrittori, pur in tempi diversi, si attardano nell'indagine dell'animo di simili infelici.

La composizione invece, di paramenti liturgici per le celebrazioni religiose cittadine o del "Palio" per qualche Giostra festiva, rappresentava la modalità di partecipazione indiretta delle monache, agli avvenimenti locali.

L'educandato per le giovani aristocratiche, alcune delle quali, restavano ospiti del convento, sino al momento di contrarre matrimonio, apportava ulteriori proventi alle religiose di Santa Monica.

Prendendo a prestito ancora le parole del Benvenuti, possiamo infatti affermare che *"il loro, divenne il più cospicuo convento di educazione per le nobili fanciulle"*.

L'accettazione invece, delle giovani destinate alla professione solenne, avveniva previo pagamento di una dote, secondo un ordinario stabilito.

Antonio Coccaglio di Brescia ad esempio, padre di Suor Veronica, al secolo Bartolomea, offriva al convento un donativo di 102 Lire¹⁹.

Una dote di 300 ducati per entrambe, accompagnava l'ingresso in monastero di Giulia e Lucrezia, figlie del nobile Geronimo Benvenuti²⁰.

La somma di 1200 ducati perveniva al convento per le doti di Mattea e Angela Maria,

19. FR, b. 4005: 15 mag. 1467.

20. Ibidem: b. 4500: 19 ott. 1502, not. M. Bravio.

figlie di Angelo Francesco Griffoni di Sant'Angelo²¹.

Il patrizio cremasco Nestore Monticelli invece, versava alle religiose di Santa Monica, 4000 lire in denari e in monete del valore di mezzo ducato veneto cadauna, per la figlia legittima Suor Teresa Ippolita, che doveva vestire l'abito di monaca da coro (1731).

Talvolta tuttavia, nonostante le origini aristocratiche, o forse, proprio a motivo di queste, le famiglie delle predestinate, indugiavano alquanto, prima di versare il dovuto. La formula del già citato "pegno," non garantiva a sufficienza il convento che, in tempi diversi, dovette ricorrere alle mediazioni del Vescovo, per ottenere il versamento della dote.

Nel 1731, il Presule Ludovico Calini, in seguito alle difficoltà incontrate dalle monache nell'esigere, prima della vestizione delle novizie, l'elemosina dotale, decretò che si dovesse versarla tre giorni prima del Capitolo d'accettazione.

Il frutto del denaro del convento, investito "*sui Monti di Roma*" o "*sui Monti Fabbrica di San Pietro*"²² veniva utilizzato per il mantenimento delle religiose.

La dote naturalmente, non era costituita solamente da denaro contante.

Proprietà immobiliari e lasciti testamentari in cui il monastero veniva di frequente nominato erede universale, quali donativi dotali appunto, contribuivano ad ampliare il patrimonio del cenobio femminile agostiniano.

La notevole disponibilità economica, via, via, accresciutasi negli anni, consentì l'acquisto di case e di vasti appezzamenti, che erano poi regolarmente dati in affitto o in enfiteusi.

Nel "*Libro di cunti de le possessioni da Credera*" sono registrate le acquisizioni di proprietà disposte dalle monache, risalenti alla fine del 1400 e all'inizio del '500.

Altri possedimenti vengono documentati a Rovereto, a Rubbiano, a Montodine come pure in altre zone dello storico cremasco, unitamente alle inevitabili problematiche gestionali che ne conseguivano.

Con il pagamento della dote, ancorché se cospicua, gli augusti parenti delle monache si sentivano autorizzati a pretendere, per le proprie congiunte, il godimento di particolari privilegi, in virtù dell'altisonante nome esibito e dei nobili natali.

Una vertenza in questo senso, vide contrapposto il Marchese Silvio Zurla alle religiose di Santa Monica.

Il Marchese reclamava la pertinenza della stanza rimasta vacante per la morte di una sua affine, suor Paola Isabella Zurla, con la pretesa che fosse "*di ragione della sua casa*"²³.

Contrariamente, le monache avanzavano il diritto di goderne appieno, e di poter scegliere liberamente la nuova destinataria.

Al fine d'appianare una siffatta controversia, venne richiesto l'intervento del Vescovo di Crema, Ludovico Calini, che sentite le motivazioni addotte dalle due parti,

21. Ibidem: 18 feb. 1525.

22. Regesto dei documenti. Archivio Storico Diocesano.

23. Regesto dei documenti. Archivio Storico Diocesano.

giudicò che la stanza fosse destinata dalla badessa, alla religiosa più anziana o messa a disposizione della comunità.

Tuttavia, nel caso in cui, alcune nipoti del Marchese Zurla, avessero manifestato il desiderio di farsi monache in quel convento, la stanza sarebbe stata prontamente concessa, per ritornare, dopo la loro morte, nelle disponibilità del monastero (maggio 1731).

Un'adeguata valutazione economica, per un bilancio consuntivo di tutto rispetto, obbligava le religiose ad annoverare anche le inevitabili "uscite", ossia, tutte quelle singole voci di spesa, attraverso le quali si esplicitava la normale gestione del monastero. La dichiarazione sottoscritta dalla badessa Luciola Zurla e della vicaria Bianca Eleonora Zurla, datata 6 dicembre 1564, costituisce per i lettori odierni, un esempio in proposito.

Il cosiddetto "vivere ordinario", vale a dire, il mantenimento delle 103 persone presenti in convento (99 monache, 3 uomini e una donna di servizio) ammontava ad un costo di 487 scudi.

A questi si dovevano aggiungere 30 scudi per il vestiario; 50 per i forestieri; 40 per i medici, i barbieri, i procuratori ed i notai; altri 50 per i cappellani designati alle quotidiane celebrazioni.

La conciatura del lino, i granai e la macina inoltre, gravavano sulle casse conventuali per un totale di 27 scudi; di seguito si elencavano ancora, 30 scudi per le masserizie e 10 per i dazi. L'esborso di 200 scudi invece, corrispondeva alla spesa straordinaria sostenuta dalle religiose per il restauro dell'edificio monastico.

L'esatta contabilità permetteva di determinare il bilancio che, in virtù delle ingenti rendite, poteva dirsi solitamente "in attivo", e dunque a vantaggio del cenobio di Santa Monica.

Miracolo in Santa Monica

I più pratici e gravi aspetti economici non offuscavano quell'aura devozionale che di frequente, circondava i monasteri, la quale piuttosto, veniva alimentata dall'esemplare condotta dei suoi religiosi, rigorosamente imperniata sull'osservanza della Regola, o dal carisma spirituale di alcuni di essi. Trovava inoltre sostentamento anche dalla presenza in loco, di alcune sacre reliquie, o simboli culturali, come pure da immagini religiose, cui si attribuivano episodi miracolosi.

E' concordemente accettato che il miracolo, se interpretato alla luce della fede, debba rappresentare la manifestazione della divinità, "*Tazione costante di Dio che interviene con strumenti suoi...*"²⁴ in aiuto e a sostegno degli uomini. Una siffatta chiave di lettura può contribuire a decodificare ad esempio, certe inopinate guarigioni, non pronosticate e neppure giustificate dalla scienza medica.

Un evento di tale portata ebbe luogo nel monastero di Santa Monica, dove il 19 luglio 1712, si diede inizio al "*processo sulla guarigione di Suor Maria Rosa Scotti*".

24. Mons. Giulio Nicolini Vescovo di Alba, poi di Cremona. Scritti privati.

La religiosa che da tempo, giaceva a letto per “*indisposizione naturale*” e ricusava ormai i prescritti “*medicamenti*”, dai quali non aveva ricavato alcun giovamento, ricorse alla benedizione della Santissima Croce custodita nel cenobio femminile.

La fiducia riposta nella piccola Croce, in parte guarnita del legno della Croce di Cristo, apportò visibili miglioramenti all’inferma, che riuscì ad alzarsi senza l’aiuto delle sorelle.

Il primo agosto dello stesso anno, il medico curante dottor Giuseppe Vimercati interrogato in proposito, asserì senza dubbi o reticenze, che la monaca fosse guarita “*per il miracolo della Croce*”²⁵. La medesima che, come voleva la tradizione, usciva intonsa se gettata nel fuoco e, se venerata ed esposta in occasione di minacciosi temporali, manifestava effetti prodigiosi. Di fronte all’ancestrale timore suscitato dagli inesplicabili eventi naturali, si riproponeva una volta di più, la rassicurante tendenza a confidare negli elementi culturali, quali fautori di un’azione protettiva.

È doveroso comunque affermare che la fede, quando autentica, e la necessaria preghiera possano elevare al di sopra di tante miserie ed angustie e contribuire a predisporre un orientamento di fondo positivo, che riverbera negli atti, “*illumina l’intelligenza, fortifica la volontà*”²⁶.

Il dottor Giuseppe Vimercati comunque, proseguì nella sua deposizione affermando che, nonostante i numerosi rimedi adottati, “*il male non scompariva*” e solo dopo la benedizione con la Santa Croce, nella giornata del 10 giugno, ricorrenza di San Pantaleone, Suor Maria Rosa Scotti iniziò ad alzarsi dal letto.

La clausura

La scelta della vita monastica da condurre in condizione di “clausura” non era così inconsueta nei secoli passati. Sebbene una buona parte delle vocazione fossero dettate dalle famiglie, in nome d’una rigida programmazione economica, molte altre erano da ritenersi sincere e motivate da una fervida spiritualità, in un contesto generale che, nonostante gli inevitabili formalismi e le inveterate convenzioni e/o convenienze, poteva dirsi impregnato da una forte connotazione religiosa.

Numerosissime dunque, fin dalla sua istituzione, furono le richieste di ammissione al monastero di Santa Monica; una bolla di Pio II datata Mantova 15 ottobre 1459, attesta infatti, che oltre “*mille*” furono le ragazze, le quali, “*prese dal desiderio di servire l’Altissimo, chiesero di essere accolte*”²⁷.

Scandita dai tempi liturgici e dai quotidiani adempimenti spirituali, la vita delle religiose si divideva tra l’osservanza della regola agostiniana, che esortava ai richiami evangelici della povertà, del perdono, della condivisione, della purezza corporale e dell’animo, e l’attività operosa per il necessario sostentamento reciproco.

25. Regesto dei Documenti – Archivio Storico Diocesano.

26. Mons. Giulio Nicolini.

27. Santa Monica (Agostiniane) Note Storiche ad opera di Cristoforo Merico, Cancelliere della Curia Vescovile – Documenti dell’Archivio Storico Diocesano.

Sin dai suoi albori il convento poté contare sulla solerte guida dei confratelli padri agostiniani, tanto che uno di loro, in qualità di confessore, con il suo converso, abitava presso il monastero femminile.

L'affinità spirituale e direzionale che legava i padri Eremitani di S. Agostino al convento di Santa Monica, radicata nell'appartenenza al medesimo Ordine mendicante, era talmente avvertita anche dalla Comunità cittadina, che, quando nel 1579, il "*governo delle monache*" venne loro "*levato*" per essere sottoposto al Vescovo diocesano, si autorizzarono i Provveditori a "*scrivere e a far comparire i nunzi a Venezia, Roma e dovunque*" fosse necessario "*per sostenere le ragioni et la Causa de li Padri*" di S. Agostino, avendo giudicato il provvedimento "*non onorevole, né giusto*". Nonostante l'indignazione comunitaria, il "*governo delle monache*" passò ad altre mani. Le disposizioni emanate dall'autorità episcopale, solitamente a seguito della visita del Vescovo al convento cittadino, dovevano servire a precisare i dettami della clausura e a sensibilizzare costantemente le religiose ad un'etica comportamentale, al fine di evitare "quelle cadute" e "quelle sofferenze" che il Manzoni magistralmente sintetizzava in un pietoso aggettivo e in un'unica forma verbale, quando, in riferimento alla monaca di Monza, scriveva: "*la sventurata rispose*"²⁸.

E allora, porre le inferriate alle finestre e ai parlatori, che dovevano essere chiusi dopo il suono dell'Ave Maria, predisporre un'inferriata alla bocca del canale che forniva l'acqua al monastero, in modo che non si potesse passare sotto il canale stesso; e ancora, tenere rigorosamente chiuse le uscite che portavano all'orto e alle corti confinanti col muro della clausura; porre un campanello alla porta dell'edificio monastico e non permettere l'ingresso ad alcuno senza licenza dell'autorità competente, salvo casi di estrema necessità; vestire con modestia e castigare ogni velleità femminile e personale; non offrire da mangiare e da bere all'interno del monastero; erano solo alcuni degli ordini impartiti dal Vescovo per il cenobio femminile agostiniano²⁹. Il medesimo Vescovo Diedo ingiungeva alla priora e alla sagrestana, alludendo alla scomunica, di non ammettere sacerdoti regolari o secolari, per celebrare nella chiesa conventuale, ad eccezione di quelli già designati alla celebrazione.

Nel rispetto delle norme, nell'aprile del 1600, la priora chiedeva ancora al Vescovo Diedo, la licenza per Pietro Guerini, perché potesse entrare in parlatorio ed impartire lezioni di musica ad alcune monache. La licenza veniva concessa alle condizioni che le religiose fossero sempre accompagnate e non rimanessero mai sole

Evidentemente il Guerini non doveva impensierire più di tanto se, pur con le dovute precauzioni, gli era consentito l'ingresso. Assai meno rassicurante doveva essere stato giudicato invece, un tal Giovanni Panizza, al quale, il Vicario Generale Giovanni Benzoni, qualche anno prima (1589), aveva inequivocabilmente negato la possibilità d'aver accesso al monastero, per insegnare a suonare e a cantare alle monache.

28. A. Manzoni – I promessi sposi – cap. X.

29. Ordini per il convento di Santa Monica impartiti dal Vescovo Gian Giacomo Diedo in seguito alla sua visita del 12 gennaio 1606.

Una disposizione invece, datata 7 gennaio 1659, finalizzata a salvaguardare la reputazione degli istituti religiosi, esortava a non concedere l'adito ai parlatori a persone *"poco atte a rendere buona edificazione"*³⁰ e in particolar modo, il Vescovo vietava a Caterina Gianda, evidentemente ritenuta donna di dubbia fama, d'accostarsi alle porte dei monasteri delle monache di Crema, come pure di introdursi nei parlatori, o di avvicinarsi alle ruote o di trattare con le singole religiose. Minacciava, in caso di disobbedienza, il ricorso alle pene spirituali e, se non bastanti, col permesso della giustizia, anche ai castighi corporali.

Sempre in tema di moralizzazione, vale la pena di sottolineare i richiami e le ammonizioni posti in atto dal Vescovo Zollio, nel settembre 1686, all'indirizzo della monaca professa suor Maria Valeria, al fine di correggerne il comportamento, ma rimasti senza effetto alcuno.

Il Presule inviava allora, tramite Antonio Farra teologo e confessore ordinario del monastero, una lettera alla madre superiora, affinché proibisse alla monaca irriverente, di trattarsi nei parlatori quando fosse presente Camerlengo (?).

Il sentore di nuove istanze nei turbinosi anni che seguirono la rivoluzione illuminista, doveva penetrare anche le spesse mura della clausura di Santa Monica e molte religiose non rimasero insensibili di fronte al nuovo clima culturale che andava profilandosi all'orizzonte.

Alcune di esse, nonostante le esortazioni del canonico Alessandro Pagani di Castelleone e del Vescovo di Cremona, a non abbandonare la vita claustrale, stettero ferme nella richiesta di una implorata secolarizzazione, che ottenuta, mediante brevi pontifici, nel febbraio 1806, permise loro di auspicare una prossima uscita dal convento.

Suor Cecilia Gaetana Piantanida invece, divenne l'ardita protagonista di una fuga, di cui il Vescovo Tommaso Ronna, il 22 marzo 1810, dovette informare il Ministro per i Culto. Il giorno avanti, la suora menzionata, ottenute fortunatamente le chiavi della porta, mentre le altre consorelle si trovavano riunite in refettorio, abbandonò il monastero. La notizia imbarazzante si diffuse con rapidità e molte persone si accalcarono alle porte del convento cittadino, così che, sebbene prontamente ritrovata, non si credette opportuno esporla alla morbosa curiosità della gente. Venne così, provvisoriamente allocata dai Cappuccini di Ombriano.

L'impossibilità di vivere con la sola pensione, sarebbe stato il motivo che avrebbe indotto la religiosa a fuggire. Poiché la monaca continuava a mostrarsi riluttante e non più intenzionata a far ritorno al monastero, si optò coll'affidarla ad una saggia matrona di Ombriano, nell'attesa degli eventi canonici per una sua potenziale secolarizzazione. Tuttavia, dal momento che non diedero frutti neppure le pressioni esercitate sui parenti milanesi, perché richiamassero l'incauta religiosa, presso la casa familiare, la monaca venne ricondotta al cenobio cittadino.

30. Regesto dei documenti – Archivio Storico Diocesano.

Le vicende del monastero di Santa Monica in Crema, iniziate nel lontano 1451, si dovevano concludere definitivamente nel 1810, a seguito delle deliberate soppressioni napoleoniche.

L'intero edificio monastico e la relativa Chiesa di Santa Monica vennero completamente distrutti. Forse perché nessuna vestigia rimase a testimoniare la loro presenza, o perché semplicemente figure femminili, le monache agostiniane con la loro storia, sfumarono ben presto nell'oblio.

Benzi Elena

Ex insegnante, ha collaborato con Mons. Giulio Nicolini Vescovo di Cremona, quale corrispondente di alcune testate giornalistiche. Oggi fa parte della redazione di "Insula Fulcheria" e del Gruppo Antropologico Cremasco.

BIBLIOGRAFIA

F. S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Vol. I, II, Milano, 1859.

GABRIELE LUCCHI, *La Diocesi di Crema – Lineamenti di Storia religiosa*, Crema, 1980.

I. LASAGNI, *Chiese, conventi, e monasteri in Crema ed extra moenia*, Milano, 2008.

Documenti dell'archivio Storico Diocesano – Monasteri femminili a Crema (secoli XV-XIX), Crema, 2003.

G. SALOMONI, *Sommario delle cose più notabili contenute in 40 libri e Provisioni della Città di Crema dal 15/11/1449 al 30/2/1684*, c/o Biblioteca Comunale di Crema.